

ni favorevoli per accelerare i tempi della creazione, in Medio Oriente, di un vasto aggregato reazionario, che accettò il modello di sviluppo capitalistico, dove i pilastri militari israeliano, egiziano, siriano, saudita e iraniano (e, più in là, etiope) garantiscono il controllo borghese o feudale sulle classi lavoratrici attraverso mistificazioni varie: la salvaguardia della cristianità (Libano) o della sopravvivenza ebraica, lo sviluppo e la prosperità del mondo arabo (messi a repentaglio dal-

(Continua a pag. 6)

---

## Lunedì i funerali di Paolo

ROMA, 2 — I funerali del compagno Paolo Scabbello sono stati rimandati a lunedì. La salma sarà trasportata domani, sabato, nella mattinata da Milano.

**ROMA, 2** — I funerali del compagno Paolo Scabellò sono stati rimandati a lunedì. La salma sarà trasportata domani, sabato, nella mattinata da Milano.



# FRIULI - In lotta contro chi gioca sulla pelle della gente

Il coordinamento delle tendopoli ha fatto richieste precise sul mantenimento delle cucine militari che le gerarchie stanno portando via e i proletari vogliono controllare e autogestire. Gli obiettivi per la ricostruzione delle case

**PORDENONE, 2** — Il coordinamento delle tendopoli di Gemona, riunitosi il 29 di giugno, è stato dedicato ai problemi delle mense e delle commissioni per il rilevamento dei danni alle case terremotate. Le cucine militari se ne stanno andando ovunque, come conseguenza della linea Zamberletti, della linea di coloro che, magari speculando sul fatto che molti « approfitterebbero » di questo servizio, da tempo andavano sostenendo che era giunto il momento di togliere le mense militari, accollandone il peso a popolazioni già così provate.

Spesso i sindaci si sono fatti volentieri servitori della operazione; a Gemona per esempio il sindaco DC vorrebbe istituire un « servizio centrale » di cucina con solo tre-quattro posti di distribuzione, e con cibi precotti. Un popolo che ha sempre pagato duramente il prezzo dell'occupazione militare, un popolo cui sono sempre state negate le più elementari strutture di servizi sociali, ha ora il diritto di chiedere che le cucine militari restino, che i soldati non siano impiegati in esercitazioni, ma nell'assistenza e nell'opera di ricostruzione. A Gemona il coordinamento ha

fatto richieste precise: 1) è assolutamente necessario mantenere il servizio di cucina decentrata in varie zone; 2) le cucine devono essere gestite da persone di Gemona assunte dal comune e devono rifornirsi a Gemona. Il servizio di cucina, la qualità del cibo, il prezzo dei pasti debbono essere controllati dalla gente; 3) si devono istituire spacci comunali di consorzi di commercianti con prezzi controllati.

Il problema delle commissioni che dovrebbero operare per il rilevamento dei danni alle case lesionate, è molto importante, perché riattare prima dell'inverno un gran numero di case significa non solo ridare la possibilità a chi vi abitava di ritornarci, ma anche sistemare provvisoriamente altre famiglie. La legge per il riattamento delle case non irrimediabilmente danneggiate, presenta certamente molti aspetti negativi (ad esempio il contributo è fino all'80 per cento, e la legge non prevede la riparazione con criteri antisismici) ma in sede di applicazione si è riusciti a fare di peggio. Le commissioni tecniche incaricate delle rilevazioni sono state nominate tardi, e in numero

assolutamente insufficiente; ovunque, da Cividale a Tarcento, a Gemona si sono levate proteste contro l'insufficienza di queste commissioni. A Gemona ne funzionano solo tre, e per completare ai ritmi attuali il lavoro, impiegherebbero mesi e mesi!

Inoltre il lavoro della commissione consiste nella sola stima dei dati, ai fini del contributo. La progettazione della riparazione è a carico dei singoli proprietari. Il coordinamento delle tendopoli di Gemona chiede: 1) che le riparazioni siano fatte con sufficienti garanzie antisismiche; 2) l'affiancamento alle commissioni di gruppi di progettazione per potere incominciare subito i lavori; 3) che venga elevato il tetto dei sei milioni; 4) la definizione di scadenze vincolanti per il completamento delle rilevazioni. La regione deve nominare subito un numero sufficiente di commissioni. Su queste proposte non sono possibili patteggiamenti o cedimenti, gli enti locali, ovunque, devono scegliere con chi stare: dalla parte delle popolazioni o con la regione. Per questo il coordinamento di Gemona ha convocato una mobilitazione della popolazione per stamane al cupolone del municipio, dove avrebbe dovuto tenersi il consiglio comunale.

La giunta ha fatto sapere che si recerà a Trieste, alla regione, a far presente la situazione. La situazione la gente non solo ce l'ha presente, ma la vive drammaticamente ogni giorno nelle tendopoli dove la vita col caldo si è fatta impossibile.

« L'Avvenire » (giornale democristiano) titolava l'altro giorno il suo servizio da Gemona « Dateci le case o occupiamo il municipio ». E scriveva che alle domande delle popolazioni bisogna dare risposte perché si rischia di innescare una miccia di cui è difficile prevedere l'allargamento e le conseguenze.

Una volta tanto hanno detto la verità. Nel gemonese l'iniziativa sindacale, che ha alle spalle una forte presenza operaia, si è sviluppata fino a indurre una manifestazione a Spilimbergo verso il 20 di luglio; nella provincia di Udine comincia a farsi strada l'idea di andare a Trieste, presto, « per non essere costretti ad andare a Roma fra otto anni », come diceva un terremotato di Gemona.

## GEMONA

Oggi, sabato, alle ore 9, Cupolone del Municipio presidio e assemblea della popolazione.

## UDINE

Oggi al Palamostre alle ore 9: **Convegno dei centri di ricerche e di documentazione "Par fa su el gnuf Friul partecipacion popolare"** (Convegno del centro di ricerca e di documentazione "per fare il nuovo Friuli con la partecipazione popolare").



Dopo il 20 giugno

## Nuova offensiva DC contro i militari democratici

Dopo l'arresto di un poliziotto a Savona, Benito Burro, reo di aver, un mese fa, avuto un diverbio con un sottufficiale, si sono verificati altri due episodi di repressione, questa volta ai danni di esponenti del comitato per la smilitarizzazione e la sindacalizzazione della P.S.

La guardia Domenico Colloca è stata trasferita da Como — ove era membro del comitato provinciale —, e la guardia Giuseppe Caramia, già trasferita da Trieste a Pisticci, è stata mandata a Enna.

Anche tra i sottufficiali dell'A.M. si sono verificati nuovi episodi, dopo la denuncia di numerosi sottufficiali a Padova, Milano e Pisa per iniziative indegne dal movimento tra il 27 marzo e il 25 aprile. Il serg. magg. Maggi di Roma è stato colpito da due denunce per aver partecipato a iniziative commemorative della resistenza il 25 aprile svoltesi a Roma e Ciampino, la prima delle quali era culminata nella deposizione di una corona di fiori a Porta S. Paolo e la seconda indetta e organizzata da note organizzazioni eversive come l'ANPI e i partiti dell'arco costituzionale; infatti l'imputazione è « concorso in manifestazione sediziosa aggravata » e il militare è già stato sottoposto ad un primo interrogatorio.

Contemporaneamente numerosi sottufficiali sono stati costretti di fatto a congedarsi; clamoroso è il caso del serg. magg. Fulvio Mauri che, colpito nell'ultimo mese da 30 giorni di arresti, è stato costretto a chiedere il congedamento, peraltro non ancora concesso, di fronte alla prospettiva di gravissime sanzioni tra cui la degradazione.

Ma anche gli altri settori del movimento sono duramente colpiti: mentre sono ancora in galera i due soldati di Vipiteno, si prepara a Verona il processo per i due sottufficiali dell'esercito incarcerati in

maggio e poi liberati ma sospesi dal grado e dallo stipendio.

Il quadro generale che ne esce delineava uno sforzo complessivo da parte delle gerarchie di usare questo periodo di « incertezza istituzionale », come già in passato, per eliminare le avanguardie del movimento e per colpire terroristicamente « nel mucchio », l'obiettivo di riconquistare un saldo e indiscutibile controllo delle leve e dei meccanismi di comando e l'opera a cui il funzionario del pentagono Forlani si è impegnato da quando ha conquistato il ministero della difesa per eliminare con i movimenti democratici l'unico serio impedimento alla ristrutturazione e alla totale e scoperta consegna di tutti i reparti armati « nazionali » ai comandi Nato.

La risposta del movimento risente in maniera in-

dubbiamente pesante di una serie di difficoltà che il risultato del 20 giugno rischia di trasformare da « crisi di crescita o di adeguamento ad una nuova fase politica » in riflusso. E' quindi tanto più importante che il dibattito aperto nel movimento sappia al più presto tradursi in una nuova fase di lotta.

I recenti episodi di lotta di Vipiteno, Bolzano, Bassano del Grappa e in altre caserme, le oltre 2.000 autodenunce raccolte dai sottufficiali A.M. nel Veneto e a Pisa sono un sintomo preciso delle potenzialità enormi che il movimento possiede tuttora e che attende solo di trovare una efficace direzione politica: ecco il compito decisivo che si trovano di fronte l'Assemblea nazionale dei sottufficiali A.M. e il Coordinamento nazionale dei nuclei dei soldati convocati per il mese di luglio.

## Attivi sulle elezioni

### TORINO

Sabato 3 luglio, alle ore 9.30 attivo generale dei militanti ad architettura. O.d.g.: i risultati elettorali.

### GENOVA

Attivo dei militanti oggi alle 15 nella sezione di Sampierdarena, Vico Scanzari 15.

### TOSCANA LITORALE

Sabato 3, a Pisa, alle ore 16 (prosegue la sera) riunione del comitato di circoscrizione allargato sul comitato nazionale. Valutazione del voto nella zona e proposizione dell'assemblea nazionale di luglio. Devono partecipare i compagni di tutte le sedi.

### UMBRIA

Lunedì 5, a Foligno, via S. Margherita 28, alle ore 15.30 comitato regionale. Sono invitati a partecipare anche i compagni di Orvieto e Todi, O.d.g.: preparazione dell'assemblea nazionale di luglio.

to e Todi, O.d.g.: preparazione dell'assemblea nazionale di luglio.

### AVELLINO

Sabato, alle 10.30, in via Circonvallazione 47, attivo provinciale su elezioni, organizzazione, impegno estivo.

### LECCE

Sabato, alle 16, in sede di via Sepolcri Massapici, 3, attivo provinciale sulle elezioni.

Devono essere presenti: Trepuzzi, Montironi, Alesano, Tricase, Maglie, Otranto, Martano, Castignano, Marittima.

### PALERMO

Attivo di tutti i militanti sabato alle 16.30 in v. Agrigento 14, o.d.g.: Discussione sulla situazione post-elettorale e convegno di sede.

## Piacenza: occupati 20 appartamenti

I proletari rispondono con l'occupazione al tentativo di distruggere il centro storico per farne un'area di speculazione

**PIACENZA, 2** — Il drammatico problema della casa è esploso anche a Piacenza, con l'occupazione da parte di una ventina di famiglie di altrettanti appartamenti sfitti nel quartiere di via del Cappio.

Questa occupazione denuncia la situazione drammatica della casa anche a Piacenza, città in cui la speculazione edilizia ha realizzato enormi profitti. Per alzare gli affitti e il costo delle case, circa 4.000 abitazioni vengono tenute sfitte. Anche lo IACP ha seguito fino ad oggi una politica privatistica della casa, consegnando appartamenti di lusso con affitti inaccessibili alle tasche dei lavoratori, come ad esempio in via Zecca e lasciando andare in rovina quartieri popolari, come il quartiere di via del Cappio. Tutto ciò secondo le regole del più sfrenato sviluppo capitalistico della città che prevede lo spopolamento e l'espulsione dei ceti popolari dai centri storici.

Il 30 giugno scade il termine, poi prorogato fino al 5 luglio entro cui lo IACP deve decidere della sorte del quartiere. Per fermare il tentativo di abbattere il quartiere è necessario mobilitarsi su questi obiettivi:

1) Le case di via del Cappio non devono essere abbattute, ma devono essere messe a posto subito.

2) La situazione delle famiglie non è affatto in contraddizione con questo obiettivo, anzi è un incentivo a mantenere l'area di edilizia popolare. Come testimoniano numerosi architetti e tecnici piacentini, il restauro del quartiere è perfettamente attuabile e per niente più costoso del suo

abbattimento, anche visto che gli occupanti si sono impegnati a lasciare libera tutta una parte del quartiere in cui i lavori possono iniziare mediamente.

3) Per quegli inquilini che ne facciano richiesta, devono essere subito assegnati gli alloggi popolari del quartiere Torricelle.

4) Agli occupanti deve essere consentito di restare nel quartiere di via del Cappio fino a che non sia loro assegnato un alloggio popolare anche attraverso la requisizione di appartamenti lasciati sfitti dalla speculazione privata.

5) Sia per i vecchi inquilini che per gli occupanti l'affitto della casa nuova requisita o ristrutturata che deve essere assegnata non dovrà essere superiore ad un massimo del 10 per cento del salario e delle pensioni.

Questi sono gli obiettivi che il nostro comitato intende portare avanti e su cui sta battendosi per costruire l'unità di tutte le famiglie di lavoratori toccati dal problema della casa. A questo fine il comitato di quartiere zona centro ha aperto nel quartiere un centro popolare per propagandare la lotta, per affrontare il problema della casa a Piacenza. Ieri dopo un'assemblea con gli occupanti si è deciso:

1) di distribuire un volantino che sensibilizzi l'opinione pubblica, le forze politiche, i C.d.F., su questo grave problema e sulle lotte in corso.

2) Di fare una delegazione degli occupanti per andare allo IACP per esigere il diritto ad avere una abitazione decente.

## Firenze: nuova occupazione di case, dopo le requisizioni del mese scorso

Gli stabili sono di proprietà di un'immobiliare della Fiat, il cui maggiore azionista è Umberto Agnelli

**LUNEDÌ, 28** — Una decina di famiglie in prevalenza operaie con nuclei di pensionati hanno occupato altrettanti stabili di proprietà di una immobiliare della Fiat, la Saifi-Fiat.

Questa lotta fa seguito, a un mese di distanza, alla occupazione di via Galliana, che era riuscita in breve tempo a piegare la Giunta rossa alla requisizione delle case e aveva dato nuova prospettiva alla grande disponibilità dei proletari a lottare sul problema della casa.

Questa nuova occupazione di case della Fiat assume un grosso rilievo politico, non solo per l'obiettivo colpito (il maggiore azionista della S.A.I.F.I. è

il neo eletto senatore DC Umberto Agnelli), ma perché questa occupazione mette a nudo uno dei maggiori casi di speculazione edilizia a Firenze. Visto che il progetto della Fiat, proprietaria di centinaia di appartamenti a Firenze, è di espellere gli stessi inquilini per creare abitazioni di lusso. Proprio con costoro, che già avevano in piedi una vertenza con la Fiat stancamente trascinata dal SUNIA, si rende possibile una iniziativa comune di lotta col consiglio di fabbrica della Fiat. Si tratta ora di tornare a investire del problema casa il comune di rosso, che dopo la iniziale requisizione di via Galliana, non sta mostrando particolare celerità per

una politica sulla casa rispondente ai bisogni proletari. L'occupazione di via Galliana, che ha mostrato con estrema chiarezza, che anche a Firenze è ormai innestato un meccanismo di crescita che può portare ad un grosso movimento di lotta per la casa: lo testimoniano non solo la solidarietà dei quartieri investiti dalle occupazioni di case sfitte ma anche l'afflusso crescente di proletari spostati alla lotta su questo terreno. Con questa realtà dovranno fare i conti ora la Giunta di sinistra, il sindacato, il SUNIA ma soprattutto la DC e società come la Saifi-Fiat, maggiori responsabili della speculazione edilizia della città.

## chi ci finanzia



Sottoscrizione per il giornale

Sede di TREVISO:

Sez. Conegliano 24.500

Sede di VARESE:

Raccolti dai compagni

45.000.

Sede di COMO:

Raccolti dai compagni

71.000.

Sede di REGGIO CALABRIA:

I compagni della sede

5.000. Operai Siemens: Carlo

7.000. Mimmo 1.000. Giò

1.000. Francesco 20.000.

Sede di LECCO:

Nucleo Merate raccolti

all'ospedale 80.000.

Sede di MILANO:

Trovate per terra 1.000.

Banfi della Raffineria del

Po 1.000. Gagliardi occupante

di Piazza Negrelli

50.000, occupanti di Piazza

Negrelli 50.000. Nucleo in-

segnanti 20.000. Bruno B.

dalla 14esima 4.000. Alberto

4.000. Liliana 10.000.

Ronny 4.000. Dalla occupazione

di Viale Piave Raccolti

da Giulia Rana 710. Gli occupanti

50.000. Sez. Bicocca: Rac-

colti da Serafino alla Pi-

relli 10.000. Nucleo Pirelli

7.000. Sez. Sud Est: Com-

pagni Anic 29.000. Giuliano

G. 35.000. Compagno

PCI 1.000. Renato D. 50.000.

Operai Romagnoli 50.000.

Un compagno 500. Nucleo

progetti Saipem 73.000. Nucleo

chimici 34.000. Nucleo

sociale 19.000. Nucleo fab-

briche 3.500. Sez. Lambr-

ic: I compagni 9.100. Bruno

di ingegneria 4.000.

Franco 1.000. Raccolti da un

compagno con i bloc-

chetti 20.000. Due compa-

gni 15.000. Sez. Romana:

Raccolti da Armando, Ste-

fano 1.000. Cosimo 1.000.

Libero 1.000. Terezio 1.000.

Silvano 1.000. Roberto

1.000. Antonio 500. Arman-

do 1.500. Mario 1.000. Lu-

ciano 1.000. Silvia 1.000.

Laura 1.000. Benito 1.000.

Sez. Sud Est: Giuliano G.

15.000. Emilio C. 10.000. Re-

natò D. 30.000. Sez. Vi-

mercate: Raccolti al comizio

di Busnago 10.100. Rac-

colti al comizio di Trezzo

5.050. Raccolti al comizio

di Vimercate 2.015.

CONTRIBUTI INDIVIDUALI:

Un compagno - Roma

13.000. Due compagni

Roma 2.000.

Totale 892.275

Totale preced. 7.762.000

Totale compless. 8.654.275

ORISTANO

Domenica 4, ore 10.30,

nella sede di via Solferino

riunione regionale della

diffusione e del finanziamento.

OdG: Il giornale e la

sottoscrizione nella cam-

pagna elettorale.

MILANO - Finanziamento e

diffusione

Oggi, ore 10, in Federa-

zione, devono essere pre-

senti i responsabili di se-

zioni della regione e i re-

sponsabili di sede della re-

gione e i responsabili di

Sezione di Milano.

OdG: 1) la diffusione e

la sottoscrizione di massa

durante la campagna ele-

torale; 2) come rilanciare

subito la sottoscrizione per

il giornale e per le azioni

della tipografia.

Una lettera delle donne di Raccolana, frazione di Chiusaforte

## Anziché recuperare il recuperabile si demolisce indiscriminatamente

"Denunciamo il comportamento delle autorità nella zona del terremoto"

**CHIUSAFORTE, 2** — Dopo due mesi dal terremoto, a Raccolana, frazione di Chiusaforte, è incominciata l'opera di demolizione indiscriminata: si demoliscono le case anziché salvarle e riattare quelle un mese « commissioni tecniche » vagano per il paese guardando quasi sempre solo esternamente le case, senza curarsi di giudicare in modo serio e tecnico.

Improvvisamente ora, dopo due mesi di stasi assoluta, (e passate le elezioni) si passa freneticamente all'azione e, quasi sempre senza lasciare trascorrere i dieci giorni contemplati dalla legge per consentire eventuali ricorsi. Ancora ieri è stata demolita una casa solo in parte lesionata e la demolizione ha richiesto alla ruspia un intero giorno di duro lavoro. Visto che le indicazioni della Regione sono orien-

tate verso il « salvare il salvabile », chiediamo il perché, e per fare l'interesse di chi, qui a Raccolana ci si permette di demolire case di questa consistenza, quando la gente è ancora costretta a vivere in tendopoli prive di elementari servizi igienici e sanitari, e senza una concreta prospettiva di sistemazione presente o futura. Inoltre chiediamo all'amministrazione comunale di Chiusaforte e al centro operativo di Resiutta, il cui sindaco DC, malgrado le numerose denunce, tuttoggi è ancora in carica, perché è stato rifiutato l'enorme aiuto tecnico che ingegneri, geologi, periti umbri, avevano offerto pochi giorni dopo il terremoto, aiuto che avrebbe risolto problemi ancora insoluti o risolti in maniera irrazionale e mai a vantaggio dei senzatetto.

Le donne di Raccolana.

**BARI, 2** — Certo che ne ha fatti di passi avanti alla Hettermarks (860 dipendenti, in stragrande maggioranza donne), il progetto padronale di attacco ai livelli occupazionali, per stabilire dei tassi di profitto favolosi, sulla pelle di un organico da ridursi del 30 per cento, o addirittura di smobilizzazione completa della fabbrica. Spostamenti da reparto a reparto, tre mesi senza salario (se si accetta un acconto di 120.000 lire), lunghi periodi di C.I. che negli ultimi mesi è salita a zero ore e riguarda a rotazione la quasi totalità dei dipendenti, disegni precisi di chiusura di reparti, minacce arroganti di chiusura dell'intero stabilimento: a questa scalata padronale ha dato pe-

na, che ha scatenato l'ira di tutte le operaie e operai, (già all'avanguardia delle lotte contrattuali dei tessili di tre anni fa), e non ha conosciuto periodi sostanziali di tre-

## Hettermarks di Bari: la lotta paga

La mobilitazione delle operaie e degli operai ha trasferito radicalmente i rapporti di forza. Otto banche hanno accettato di finanziare la ripresa produttiva

gua, salvo un momento durante la campagna elettorale, fino ad arrivare all'indomani del 20 giugno, a portare ripetutamente in piazza e nelle strade di Bari, al comune, alla prefettura, alla regione, la forza compatta degli 860 dipendenti e di molti loro familiari, che giorno dopo giorno hanno assediato le autorità, hanno operato blocchi stradali, hanno rotto decisamente l'isolamento in cui la lot-

ta rischiava di trovarsi a causa della sopravvenuta chiusura delle lotte contrattuali dei metalmeccanici.

Adesso si parla di otto banche che avrebbero deciso di finanziare la prosecuzione dell'attività produttiva: segno questo che la lotta sta modificando i rapporti di forza tra padronato e lavoratori sul terreno centrale dello scontro di classe in questa fase, quello dell'occupazione. Un risul-

tato importante, che le operaie e gli operai della Hettermarks intendono assicurarsi in modo definitivo e senza nessuna contropartita in termini di ridimensionamento dell'organico o di intensificazione dei livelli di sfruttamento. Un risultato importante anche per tutte le altre fabbriche in C.I. o in via di smantellamento, da quelle del vetro (VIME di Bari e Vetrerie di Castellana), quelle della gomma (Superga di Triciccano, anch'essa a prevalente manodopera femminile) e soprattutto a quelle tessili di Bari, di Putignano, e di altri centri della provincia, dove la gestione padronale della crisi ha già pesantemente ridotto i reali livelli occupazionali, ma che oggi — negli scioperi contrattuali in corso e nell'esempio della lotta di massa dura e compatta della Hettermarks — possono trovare il terreno unificante per aprirsi la strada alla conquista della stabilità del posto di lavoro.



# Renato Novelli



# La discussione al Comitato Nazionale sulle elezioni e la situazione politica

sare con maggiore forza. Tutti questi problemi si vedono ancor di più se guardiamo alla situazione attuale, a quali sono i problemi più seri che noi vediamo nello sviluppo della crisi nella prossima fase.

## Una nuova fase della crisi

Dentro la campagna elettorale, nell'ultimo periodo ci sono stati forti mutamenti sul piano dello scontro sociale. In alcuni settori produttivi c'è una ripresa che è caratterizzata da una ricostituzione effettiva dei margini di profitto; in alcuni settori di produzione legati all'esportazione che solo in pochi casi, al nord, vedono la riapertura delle assunzioni, si assiste a un'estensione forte dello straordinario che si accompagna a una riduzione secca della classe operaia occupata, a una dilatazione del lavoro nero, a una riduzione enorme di canali di recupero, (attraverso il territorio, per esempio) a una estensione della disoccupazione molto seria. Ed è questo un problema che riguarda direttamente i giovani in cerca di prima occupazione.

Mi pare che stiano avvenendo delle trasformazioni nel mercato del lavoro dirette innanzitutto da uno sforzo padronale di ricostituire aree di lavoro specializzato, direttamente orientate dagli indirizzi della ristrutturazione capitalistica. Questa è la richiesta che c'è nelle fabbriche del nord; di fronte a una disoccupazione giovanile che è aumentata in maniera spaventosa — oggi sono un milione e mezzo sotto i 25 anni in cerca di prima occupazione, di cui la metà donne — per ricostituire l'andamento del mercato del lavoro, per costruire nuovamente un processo di formazione professionale, completamente extraistituzionale che veda propria quelle forze, della Democrazia Cristiana, della Cisl e anche di Comunione e Liberazione lavorare a una gestione del lavoro nero e di un nuovo preavviamento al lavoro che già sta funzionando per ceti aspetti e che pone dei problemi assolutamente nuovi. Noi ci troviamo oggi di fronte un programma che c'era prima delle elezioni e che dopo le elezioni Agnelli e Carli ripresentano, basato sostanzialmente sul blocco dei salari, sul blocco della scala mobile, con una riduzione selvaggia della spesa pubblica.

A tutto ciò si unisce una «riforma» della politica fiscale che punta anticipatamente a far carico al PCI di un attacco a settori popolari e semipopolari, per continuare nello sforzo di consolidare un blocco moderato.

In questo senso è profondamente vero che la DC sta al governo e all'opposizione contemporaneamente. Le polemiche che ci sono state immediatamente prima del voto e che ritornano con forza oggi sul prestito forzoso, sul blocco delle liquidazioni, a favore del tesoro, sul blocco della scala mobile per gli impiegati non solo aprono la strada a un attacco diretto, contro i salari operai, ma favoriscono una maggiore capacità della DC di consolidare il suo disegno. Rispetto all'altro elemento decisivo — quello di una riduzione massiccia della spesa pubblica — abbiamo visto come anche in questa campagna elettorale ci sono state delle cose nuove. Da una parte è cresciuta questa manovra della DC che ha affossato le giunte tagliando i fondi, ha usato tutti i canali per riprendere il potere attraverso le banche riaprendo dei canali di controllo clientelare; dall'altro è cresciuta una nuova capacità dei proletari di incidere su questo tipo di problemi. In questo senso l'esperienza — parziale e limitata su cui non vanno fatti trionfalismi, certo — dell'auto-tassazione dei disoccupati organizzati, ha anche tra le altre, questa funzione: quella di essere punto di riferimento sulla questione della spesa pubblica, cioè di un intervento diretto da parte dei proletari su questi temi, su cui si gioca una partita decisiva nei prossimi mesi.

## Le lotte contro il carovita

Nella campagna elettorale, nelle lotte contro il carovita, abbiamo fatto passi in avanti seri che non vorrei fossero sottovalutati. Proprio nel momento in cui si poneva con maggior forza il problema di alcuni settori messi fuori causa dalla crisi e senza alcuna prospettiva (pensiamo ai settori di lavoro autonomo come i piccoli commercianti) noi abbiamo cominciato un lavoro che certo non è riuscito a tamponare e a bloc-

care quello che avviene sull'altro versante però dobbiamo anche considerare con molta chiarezza con quale ritardo eravamo partiti aprendo questo tipo di intervento.

## La discussione sul nostro programma

Sono molto d'accordo con le critiche e i problemi che qui vengono sollevati sulla questione del programma. Un breve inciso: quando Boato si lamenta giustamente della difficoltà dei nostri quadri sulle questioni generali, sulla capacità di iniziativa, va anche tenuto presente il modo in cui abbiamo elaborato e discusso del programma in questa organizzazione negli ultimi sei mesi. Sono convinto che è stato fatto uno sforzo molto serio e molto importante in questa direzione, che però in questo Comitato Nazionale non ha avuto il rilievo che doveva avere. Perché avrebbe dovuto averlo tra i compagni? C'è stata una difficoltà molto forte a far vivere la discussione sul programma all'interno di tutto il partito.

Questo per me è la scuola quadri, la capacità di far vivere una tensione, un'iniziativa, una maggiore autonomia in tutto il quadro militante della nostra organizzazione. Così pure ha ragione Marco quando dice che noi abbiamo riscontrato difficoltà ad avere una «presenza pubblica» una capacità di orientamento non solo rispetto ai nostri ambienti usuali.

Questo non deve significare però andare verso il partito d'opinione capace di rispondere genericamente a tutte le categorie sociali presenti nel nostro paese, ma al contrario vedere questa capacità nostra di aprirci direttamente legata al problema dell'organizzazione di massa.

In questo senso abbiamo fatto passi in avanti rispetto a settori particolari, innanzitutto con una discussione che ha coinvolto i compagni della nostra organizzazione che per la prima volta si sono trovati a vivere il problema del programma in una maniera nuova; pensiamo quale era solo un anno fa lo stato della nostra analisi su alcuni settori del proletariato, piccoli commercianti, piccoli contadini.

Si è sviluppata così una discussione non solo sul programma ma anche sull'organizzazione, sulle strade cioè per far crescere l'iniziativa autonoma in settori popolari «difficili», che ha investito dei temi giganteschi, come la «questione della proprietà», perché in questi settori (piccoli contadini e piccoli commercianti, per esempio), è in corso una discussione che non tocca solo le condizioni materiali ma anche i vincoli «ideologici» che l'avversario di classe cerca ancora di usare strumentalmente.

Su questo piano noi abbiamo fatto dei passi in avanti. Un esempio particolarmente importante: per la prima volta, in questi mesi, abbiamo affrontato con l'intervento diretto di molti dei nostri compagni (quelli che hanno lavorato nelle lotte contro il carovita) i temi dello scontro di classe nell'agricoltura, e questo, in una situazione che ha visto dopo il 15 giugno una crescita importante del movimento di lotta nelle campagne, con una diffusione nuova delle lotte dei piccoli contadini.

## I rischi di una linea moderata e opportunistica

A partire dalla storia del rapporto che noi abbiamo avuto con il movimento di lotta, possiamo fare sì che tutte le critiche giuste che sono state fatte sul nostro funzionamento possano avere dei riflessi positivi. In mancanza di questa verifica sul nostro rapporto con il movimento, esiste il rischio che emerga una linea apertamente moderata e opportunistica, come unica strada per ottenere l'adesione di settori popolari e semipopolari colpiti in modo nuovo dalla crisi.

Sarebbe questa una strada sbagliata, soprattutto in un momento che vede a livello istituzionale, nella formazione del governo, la DC con l'iniziativa in mano. Pur non sottovalutando le contraddizioni e le difficoltà del fronte padronale e della DC a gestire il risultato del 20 giugno; si tratterà di misurarsi con un «piano di sacrifici» che avrà una ferocia inaudita.

A questo va aggiunto un disegno che, dopo il 20 giugno, punta a reagire alla crisi di un regime, il regime della Lockheed con una crisi istituzionale, con la «riforma» cioè di alcuni meccanismi della democrazia borghese, in senso apertamente reazionario.



Mimmo Pinto

Dobbiamo avere la capacità di vedere quello che è stato positivo e ciò che è stato negativo, di questa campagna elettorale. Noi, Lotta Continua, abbiamo deciso di presentarci alle elezioni in base a tutta una serie di valutazioni fatte dopo il 15 giugno e abbiamo portato avanti un processo di unità con le altre forze della sinistra rivoluzionaria su cui si è molto discusso all'interno del proletariato: gli operai, i proletari hanno discusso moltissimo di questa unità, anche se non ci hanno votato: questo perché è un'esigenza dei proletari avere una sinistra rivoluzionaria che possa essere un'alternativa al PCI e quindi al revisionismo. Io penso che sia stato giusto presentarsi alle elezioni, come del resto erano fondamentalmente giuste le valutazioni che facevamo, anche se abbiamo sbagliato in alcune cose. Rispetto alla vittoria del PCI, in quanto partito che fa una determinata politica, andrei molto cauto, come andrei molto cauto sulla vittoria della DC e sulla «sconfitta» di DP.

Noi abbiamo fatto una campagna elettorale molto buona, che ha toccato migliaia di persone, e i nostri comizi non a caso erano affollati, e non a caso noi abbiamo avuto tutti i voti dei proletari che venivano ai nostri comizi. Noi dobbiamo capire perché i compagni del PCI venivano ai nostri comizi (perché certo non andavano a quelli della DC o del PSI): è avvenuto proprio perché c'era la voglia e la speranza di avere indicazioni; avere indicazioni non è ancora avere una alternativa e, infatti, questi compagni hanno votato PCI. Questa campagna elettorale ha però dato i suoi frutti: c'è gente nuova che vuole entrare in Lotta Continua, compagni nuovi che hanno perfino dato una lezione di come si fa politica ai vecchi quadri del nostro partito. Nei nostri comizi però non siamo riusciti

a dare ai proletari che hanno votato PCI la sensazione che noi eravamo l'alternativa. Questo non è un caso e non dipende solo dai nostri errori; io mi meraviglio quando dei compagni solo alla fine della campagna elettorale si sono accorti dei limiti che ha questo partito, e delle cose che non vanno bene.

Limiti e difetti, che bisognava appunto correggere anche durante la campagna elettorale perché non è una scadenza calata dall'alto, ma una scadenza voluta dai proletari che con le loro lotte, le loro esigenze hanno aperto la crisi di governo.

Io voglio fare alcuni esempi: quando nei comizi parlavo della situazione internazionale, e ne parlavo anche se non come un esperto, dicevo: «non ci lasciamo la testa prima che ce l'abbiano rotta»; forse perché i proletari pensano prima di tutto a non farsela rompere, e mi dicevano «le navi americane non stanno qua per difenderci dalla Russia, ma perché noi non alziamo la testa»; questo l'abbiamo detto anche noi, ma non abbiamo dato indicazioni; e dopo un nostro comizio, la gente diceva: è proprio come pensavamo, queste navi stanno qua per non farci alzare la testa.

La parola d'ordine era «governo alle sinistre» e molti operai e proletari hanno dato il voto al PCI o al PSI non solo per il sorpasso e per concentrare quindi voti, ma proprio perché erano d'accordo sul governo alle sinistre. Noi non siamo riusciti a far capire bene, anche per come la campagna è stata fatta dagli altri di DP, quale dovrebbe essere il nostro ruolo all'interno di questo governo delle sinistre. Questa campagna elettorale riflette anche i nostri limiti nello stile di lavoro. Abbiamo parlato molto di disoccupati, di operai, di giovani, di donne, ma non sia-

mo andati fino in fondo: dobbiamo allora avere la capacità di valutare quello che è successo partendo dai vari settori e zone, avere i dati più specifici, di classe, di come sono andate le cose. Per esempio, rispetto ai disoccupati dobbiamo esaminare i limiti che ha Lotta Continua all'interno del movimento dei disoccupati, come non siamo riusciti ad essere fino in fondo l'alternativa al sindacato, e non solo alla DC e al collocamento, e questo ha permesso un recupero forte da parte del sindacato e del PCI. Io voglio capire non solo perché molti disoccupati non hanno votato DP, ma anche quello che c'è dietro.

Tutte le volte che nel movimento dei disoccupati tutti i voti dei proletari disoccupati si parlava di rapporto con la classe operaia ci trovavamo di fronte ad un muro, perché il rapporto con la classe operaia l'avevamo attraverso i segretari e i rappresentanti sindacali della CGIL-CISL-UIL; l'incapacità di collegare la nostra presenza in settori diversi attraverso il nostro programma, la nostra linea e le nostre strutture, ha fatto sì che non fossimo in grado di costruire un rapporto solido tra disoccupati e operai a Napoli e di dare una indicazione generale e complessiva al movimento dei disoccupati organizzati. Nello stesso modo voglio capire perché gli operai della FIAT hanno votato solo in pochi per noi, devo partire dagli ultimi tempi della nostra presenza all'interno della FIAT, capire, a partire dalle lotte, quanti operai e disoccupati sono entrati in LC: io penso pochissimi. Noi non siamo stati in grado di offrire un punto di riferimento come partito, oltre che le indicazioni sulla lotta.

Il PCI è meno forte di quello che può sembrare dai dati numerici dei voti; oggi sono convinto che molti compagni che hanno votato PCI non si aspettano in

realtà delle indicazioni e guardano a DP in un modo ben preciso. Noi oggi abbiamo da affrontare dei problemi precisi a partire dall'analisi del voto; cosa, per esempio, si aspettano da noi i compagni che hanno votato PCI. Bisogna inoltre capire perché la DC è cresciuta a spese di tutti i suoi alleati, perché ci sono nomi nuovi, perché i nomi degli scandali sono in parte stati sconfitti, anche se sono state votate ancora persone che di sfruttamento se ne intendono veramente. Allora in questa fase di tenuta della DC e di crescita del PCI 60 mila voti a DP sono di gente che non ha capito niente, oppure sono di persone che non solo cercano un'alternativa al PCI, ma hanno cominciato a costruire la anche dove sembra più difficile, come voto? Con questi compagni noi dobbiamo fare i conti, dobbiamo coinvolgerli perché le campagne elettorali non l'hanno fatta solo i militanti di Lotta Continua (o in misura minore di AO o del PdUP), ma tutta una serie di compagni che, pur non avendo una collocazione precisa, erano d'accordo con noi. Io voglio che questa esperienza ci permetta di andare avanti e non che ci possa distruggere, perché il clima fra i nostri compagni era di delusione molto più che fra i proletari. Noi siamo andati nelle piazze a dire cose precise e oggi non ci possiamo permettere il lusso di ritornare o di ritornarci così, tanto per farlo, per mettere la coscienza a posto.

Zona per zona noi dobbiamo andarci a confrontare con quello che abbiamo detto, con quello che pensano i proletari, con quello che dobbiamo fare. Rispetto all'unità con le altre forze della sinistra rivoluzionaria io penso che debba essere un confronto duro e dobbiamo andare avanti sul discorso della unità perché abbiamo un impegno da rispettare nei confronti dei proletari.

## Giorgio Pietrostefani

Mi pare che ci sia una prima questione sulla quale la discussione è iniziata ma non credo che sia andata molto avanti ed è la questione dell'analisi del voto e in particolare del voto democristiano.

E' stato individuato fino adesso un dato e cioè l'apporto dei voti giovanili alla Democrazia Cristiana; in un secondo luogo è venuto fuori un altro dato di quello che è stato un ritorno, un ricompattamento di tutta una serie di settori sociali non ben definiti ancora, di «ceto medio», che sono tornati alla DC. In particolare un elemento che mi pare è da studiare a fondo è la questione del pubblico impiego. Da un primo esame dei dati risulta come ci sia stata una sorta di inversione di tendenza: c'è un aumento della DC nei centri urbani maggiori e invece nei piccoli comuni l'avanzata del PCI a scapito della DC è andato avanti.

Nella nostra discussione va approfondito meglio un problema: si parla molto in questi giorni — vedi anche le dichiarazioni di oggi di Ford sulla fine della recessione — di prestiti favolosi che verrebbero dati all'Italia dopo i risultati del 20 giugno.

Allora approfondire l'analisi economica — solleva solo il problema — è comprendere in che direzione andranno questi aiuti e in che misura ci saranno, se serviranno ulteriormente a rafforzare questa base sociale che si è compattata intorno alla DC, a tracciare un cordone intorno alla classe operaia, la cui indicazione di voto è chiara; una indicazione di voto che puntava al sorpasso che si è sentito nelle fabbriche, nel clima che c'era.

Questi elementi di analisi sono indispensabili. Altrimenti analizzare il voto democristiano tutto in termini di ideologia o tutto in termini della grande paura che pure c'è stata e ha pesato sia nel voto democristiano sia nel voto al PCI, vuol dire correre il rischio di dare spazio a un discorso opportunistico che oggi viene fuori all'indomani del 20 giugno, un discorso che si sente anche all'interno del cartello di Democrazia Proletaria.

Sul voto operaio, e sulla ripresa della lotta. Il voto al PCI va inteso come un voto operaio, un voto proletario, un voto che puntava al sorpasso a dare questa spallata alla DC. Tutto ciò nei suoi termini essenziali, era presente nelle fabbriche e noi l'avevamo previsto.

Vorrei citare un episodio: già lunedì sera nelle fabbriche venivano fuori i risultati parziali della camera e si presentavano in una maniera contraddittoria rispetto alle previsioni, puntuali, che avevano fatto la Doxa e la Demoskopia.

Sembrava che il sorpasso fosse stato effettuato, e a quel punto gli operai sono scattati perché c'era questa spinta al sorpasso. Non credo che nel voto al PCI ci sia una base di voto d'ordine, ci siano cioè stati settori sociali intermedi che abbiano votato per la politica d'ordine che il PCI ha fatto.

Il voto al PCI va inteso in senso opposto, altrimenti non potremmo spiegarci questa frustrazione operaia perché la DC non è stata battuta.

E' quindi da approfondire l'analisi del terreno sul quale la lotta riprenderà. In questo senso non si può dire che la lotta riprenderà su tematiche parziali, su obiettivi limitati, questo avverrà in parte forse, nella misura in cui il grado di coscienza politica che si è espresso nel voto, avrà un suo terreno di credibilità, nella misura in cui la discussione sul governo, sugli sbocchi istituzionali, l'attenzione che gli operai dimostrano in tal senso, continuerà ad avere un livello di credibilità.

L'attacco del capitalismo ai salari e all'occupazione andrà avanti, Agnelli lo ha detto chiaramente, e la lotta riprenderà sul terreno che si è già manifestato.

La nostra autocritica deve allora andare avanti in modo che non si ripropongano gli errori di metodo e di analisi del passato rispetto alle previsioni per la prossima fase.

Credo che il nostro rapporto di massa in quest'ultima fase e durante il periodo contrattuale sia stato carente, siamo stati largamente assenti e minoritari.

I nostri compagni operai a Torino dicevano «abbiamo fatto poche lotte, perché abbiamo preso pochi voti». In questi termini il discorso non ha molto

senso; penso che vada riportato ad un'altra questione, cioè a quali sono stati il nostro ruolo, il nostro comportamento ed è la efficacia della nostra linea nella lotta contrattuale.

La seconda cosa che volevo dire è che alla FIAT, dove pure la lotta contrattuale c'è stata, con contenuti e iniziative molto avanzate, per la prima volta non abbiamo reclutato compagni mentre tutti gli altri contratti avevano registrato un forte reclutamento. Il contratto del 1972 rappresentò la possibilità di rifondare la nostra organizzazione operaia alla FIAT dopo che era stata smantellata dai licenziamenti delle avanguardie e da una fase di mancanza della centralità operaia.

Questo non può essere addebitato agli errori politici dei nostri compagni, io credo invece che sia un problema di linea politica. Durante la lotta contrattuale abbiamo fatto una grossa battaglia durante la consultazione sulla piattaforma, dopodiché la nostra iniziativa sul terreno della lotta contrattuale si è interrotta.

Sul terreno dell'iniziativa di massa non abbiamo inciso, in questo senso si è andata a perdere la centralità della fabbrica; da questo derivano le carenze e l'astrattezza che il nostro programma ha manifestato.

Il fatto che il programma doveva incentrarsi sulla classe operaia delle grandi fabbriche principio che abbiamo sempre sostenuto nelle tesi, è venuto meno, soprattutto nel fatto che abbiamo dato più rilevanza a questioni, di estrema importanza, che hanno monopolizzato l'attenzione del nostro gruppo dirigente come la questione femminile.

Ora vediamo come anche sul terreno delle donne il voto abbia registrato quelli che erano i limiti nel rapporto di massa di questo movimento che, anche se portava contenuti nuovi, non faceva i conti fino in fondo con i problemi che vive la donna proletaria, dando maggior peso alla contraddizione secondaria uomo-donna. La stessa cosa si può dire per quel che riguarda i giovani.

O cerchiamo di avere il polso, la prospettiva, il programma sul terreno di fabbrica, oppure rischiamo solo di dire «abbiamo sbagliato» per poi andare avanti sulla stessa strada.

Il compagno Novelli ha detto che da questa campagna elettorale è venuto del «nuovo», ci sono nuovi compagni, nuove sezioni. Questo è di certo vero, ma il problema rimane da dove reclutiamo i nostri militanti, e con questo dobbiamo fare i conti, perché per esempio non stiamo reclutando nelle grandi fabbriche.

Rispetto al partito: Lotta Continua ha un ruolo decisivo da svolgere, quello di imporre la battaglia per l'unità dei rivoluzionari, per la costruzione di un'alternativa a partire dal suo patrimonio, dalle cose dette nel passato. Lotta Continua deve superare se stessa in un qualcosa di più serio, che sia credibile come alternativo.

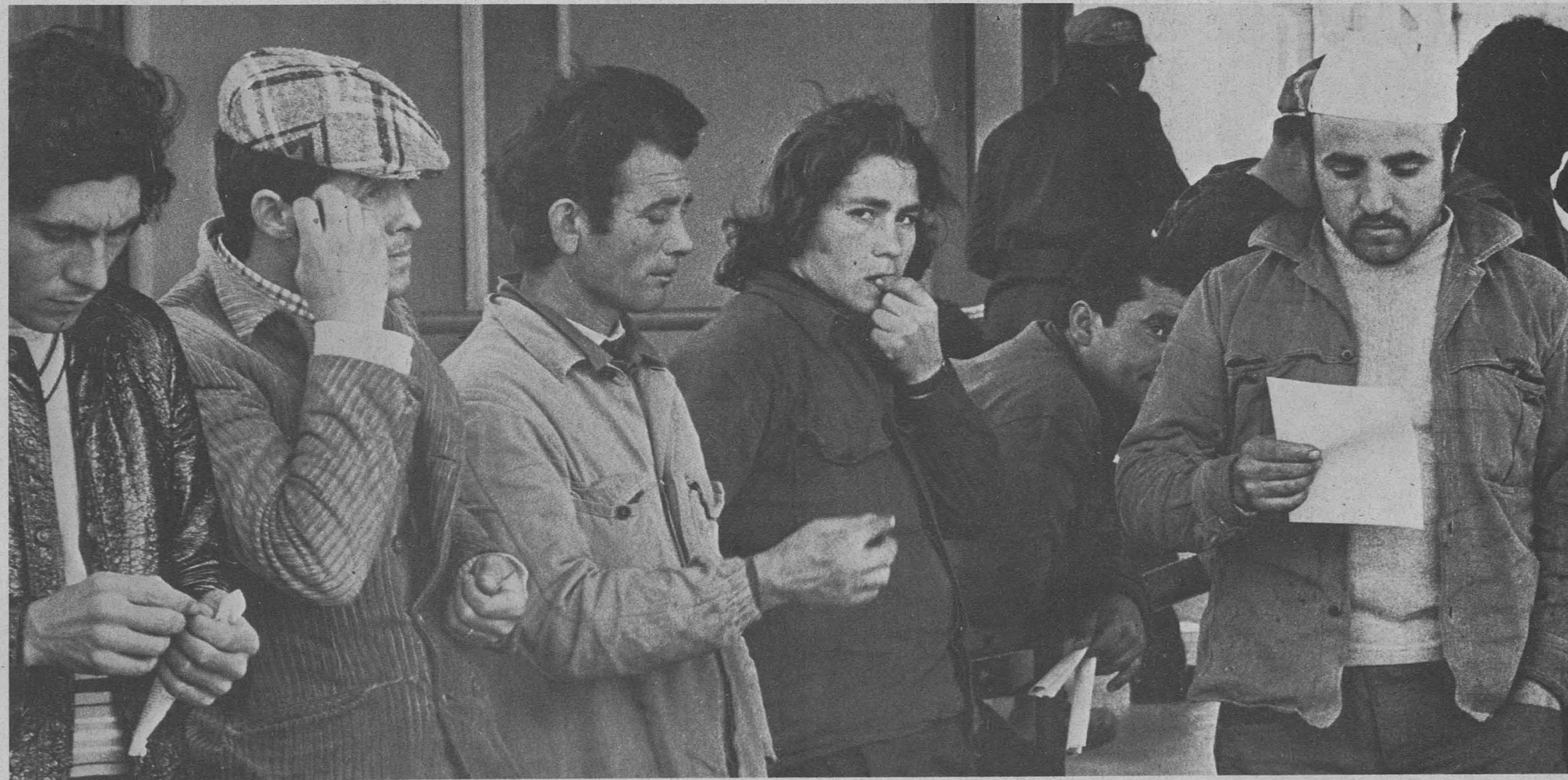
Il nostro ruolo deve essere in funzione di questa battaglia, che avrà tempi più o meno lunghi. Questa battaglia si conduce con l'aggregazione, discorso chiuso che non vede il ruolo della base sociale rivoluzionaria in funzione reale di unificazione sul terreno della lotta. In questo senso le grandi fabbriche possono giocare un ruolo fondamentale.

I collettivi di DP devono trovare soprattutto nelle fabbriche un terreno di iniziativa e di unità, ma se ci mettiamo a discutere dei «massimi sistemi» e non confrontiamo l'iniziativa e la crescita del collettivo sul terreno della lotta, non andiamo avanti.

Un'altra cosa volevo dire rispetto al sindacato. Le altre componenti della sinistra rivoluzionaria fanno del sindacato il problema essenziale e le discriminazioni sul nostro conto prendono le mosse da questo.

La battaglia al sindacato deve essere dura, perché per esempio la DC cercherà di dettare l'ordine all'interno della CISL; però questa battaglia deve andare di pari passo alle iniziative di lotta ed è qui che avverrà la contrapposizione.

La proposta di fare una manifestazione nazionale sul governo mi lascia perplessa, mentre mi pare giusta l'altra proposta della riunione congiunta dei comitati centrali delle organizzazioni rivoluzionarie.





# Solo l'iniziativa di lotta dei lavoratori della terra, può sconfiggere l'intransigenza degli agrari e le passività dei sindacati

Il Patto nazionale dei braccianti agricoli e il contratto nazionale dei braccianti florovivaisti, che interessa oltre 1.100.000 lavoratori, è scaduto il 30 giugno scorso. Le organizzazioni sindacali dei braccianti, hanno presentato fin dalla prima metà del mese di maggio la piattaforma per il rinnovo contrattuale alle controparti. Le trattative sono iniziate con estremo ritardo, alla fine del mese di maggio, e sono andate avanti con la tattica dei rinvii, praticata dalla Confagricoltura, e in gran parte subita dagli stessi sindacati, al cui interno la Fisba-CISL dello scissionista della CIA Paolo Sartori, ha giocato un ruolo di freno e di rottura nel fronte sindacale. Ma anche perché i sindacati hanno accettato la logica del «senso di responsabilità» che si è tradotta in un primo tempo nell'accettazione della tregua elettorale, e dopo le elezioni nella paura di passare a forme più dure e pronunciate di lotta per «non drammatizzare la situazione in questa delicata fase della vita del paese». Va sottolineato il fatto che, mentre la tregua elettorale strappava dalle mani dei braccianti qualsiasi iniziativa politica e di lotta tesa ad unificare il volto differenziato del proletariato agricolo intorno all'obiettivo del rinnovo contrattuale, la Fisba attizzava la sua base clientelare, piuttosto consistente nel Mezzogiorno e nel Veneto, per organizzare la campagna elettorale per la DC nelle cui liste erano candidati non pochi esponenti di questo sindacato, Scalia in testa.

Ciò ha consentito agli uomini di Sartori e di Scalia di trasformare le sezioni della Fisba in sezioni elettorali del partito dello scudo crociato e di far leva sulla più sfrenata politica assistenzialistica che in questa campagna elettorale ha avuto un rilancio enorme, non solo, ma oggettivamente ha introdotto elementi fortissimi di divisione all'interno del fronte bracciantile, che permangono tuttora e su cui hanno giocato e continuano a giocare bene gli stessi agrari. Tra l'altro la Fisba-CISL, si è trovata in questa campagna elettorale fianco a fianco agli agrari della Confagricoltura, che si sono mobilitati sull'appello del marchese Diana per il voto alla DC. Non meraviglia quindi il fatto che sul tavolo delle trattative la Confagricoltura trovi nella CISL e in parte nella stessa UILPA interlocutori privilegiati, sensibili al richiamo della reciproca «solidarietà» e dei «comuni sacrifici».

La Federbraccianti CGIL paga interamente lo scotto di una politica unitaria ad ogni costo, in nome della quale sono stati sacrificati gli interessi di classe del proletariato agricolo e alcuni obiettivi qualificanti della stessa piattaforma contrattuale. La spia di questo è rappresentata dalle difficoltà che registra l'andamento delle trattative, dall'irrigidimento del



la Confagricoltura alla rottura tra Coltivatori diretti e Alleanza contadina, che fa saltare definitivamente quella sorta di compromesso storico perseguito dai dirigenti revisionisti dell'Alleanza contadina; rottura che annulla il ruolo, così come è nelle intenzioni sindacali, strumentalmente positivo, che avrebbero dovuto svolgere sul tavolo delle trattative i piccoli padroni della Bonomiana e dell'Alleanza Contadina, agli appelli e prese di posizione tutte solidaristiche delle altre organizzazioni di categoria fino ai tatticismi che contraddistinguono la federazione sindacale. La via per superare questa difficoltà è quella di restituire alle iniziative di lotta della base bracciantile il ruolo di protagonista decisivo dello scontro contrattuale su obiettivi che sono maturati nel movimento e che in parte sono presenti nella piattaforma e che non possono essere svenduti, nel nome di una tattica unitaria deteriorata. Rafforzare il movimento di lotta significa mettere da parte qualsiasi senso di «responsabilità», e passare da subito a forme più dure di lotta, che intacchino non per un solo giorno, ma per più giorni la produzione degli agrari, attraverso un reticolato di lotte articolate che sappiano unificare intorno all'avanguardia dei braccianti, quelli che lavorano 180 giornate all'anno, i rimanenti braccianti avventizi, eccezionali, occasionali, e i contadini poveri, che nel corso dell'anno fanno anche i braccianti, che nel loro insieme rappresentano la maggioranza schiacciante del proletariato agricolo. Come vanno sconfitte e superate le prese di posizione solidaristiche delle altre categorie passando ad azioni di lotta unitarie, nella prospettiva a breve scadenza della convocazione dello sciopero generale. Questo è tanto più vero se si pensa che il rinnovo del contratto cade all'interno della vertenza che le organizzazioni sindacali hanno aperto col governo, sullo sviluppo industriale del paese. Anche perché questa vertenza porta con sé molti elementi di ambiguità interclassista, che è possibile sconfiggere solo con l'iniziativa politica di classe, degli operai agricoli, dei contadini poveri, e degli operai dell'industria di trasformazione dei prodotti della terra. Altrimenti lo «sviluppo dell'agricoltura, del Mezzogiorno e dell'occupazione», restano quelle che sono, parole vuote senza nessun contenuto, e infatti cominciamo col chiederci: sviluppo di quale agricoltura, di quella degli agrari, che aumentando la produttività, abbassando ferocemente l'occupazione dei braccianti e ridimensionando le stesse basi produttive anche attraverso la progressiva estensificazione dei terreni, o sviluppo dell'agricoltura povera e contadina, degradata e distrutta da una politica di rapina pilotata dagli agrari e dalla DC?

# L'“eurocomunismo” ha il fiato corto

La conferenza dei revisionisti europei — seppure di diversa obbedienza «ideologica» — si è conclusa a Berlino, ed è il caso di tentare alcune valutazioni. Apparentemente i lavori, andati in porto dopo numerosi rinvii che tradivano profonde divergenze di prospettiva fra i partiti partecipanti, sanzionano l'esistenza di diversi modi di intendere e praticare il «comunismo» tra i PC europei e l'accettazione di questa realtà da parte dell'URSS che viene a perdere così il suo ruolo di centro e direzione internazionale ormai in modo aperto e — sembrerebbe — definitivo. E' dunque la fine della dipendenza dall'URSS di alcuni PC europei, l'autolimitazione delle pretese egemoniche del PCUS e la ratifica di un «policentrismo» revisionista che apre la nuova prospettiva dell'«eurocomunismo» (eurorevisionismo, si dovrebbe dire) sul nostro continente ed in particolare nell'Europa meridionale?

Probabilmente una risposta così netta è prematura. Non è, infatti, così certo ed incontestabile che il dominio della conferenza sia stato Berlinguer ed il suo «modello», e non invece Breznev, forte della potenza sovietica. La data della conferenza, pochi giorni dopo il 20 giugno italiano, sembra indicare la persistenza di una netta polarizzazione fra schieramenti, che — come in Italia fra DC e PCI, così nel mondo fra USA e URSS — toglie credibilità e forza alle ipotesi intermedie e di compromesso, e tende invece a rafforzare il peso dei blocchi.

Breznev a Berlino ha fatto un discorso da grande potenza: prendendo atto delle novità sul piano dei rapporti fra i PC, ma ricordando — nel proclama rispetto per l'autonomia di ognuno di loro — che in Europa c'è pericolo di guerra, che la distensione ed il disarmo sono in realtà illusorie e che la forza dell'URSS resta in ogni caso il dato caratterizzante e condizionante della situazione in Europa, e quindi anche dell'azione dei PC «autonomisti». «Fate pure, con le vostre vie nazionali», sembrava dire, «ma tenete conto che in Europa ci siamo noi, a garanzia e guardia del giusto esito della lotta per il potere che voi avete deciso di intraprendere in modo diverso da quello ortodosso, finora da noi insegnato e custodito». La relativa debolezza dell'autonomismo dei PC occidentali «eurocomunisti» — fra loro in realtà tutt'altro che omogenei e concordi nella prospettiva politica — è quella che dà maggiore forza a questa «presenza di fondo» del PCUS, ed al controllo e condizionamento cui l'URSS certo non ha intenzione di rinunciare. Da questo punto di vista l'autonomismo jugoslavo (ed in qualche misura anche romeno) è ben altra cosa, di fronte a Breznev, perché si appoggia alla forza dello schieramento dei paesi non-allineati molti dei quali sul piano internazionale così spesso sono riusciti a contrastare la politica di potenza dell'Unione Sovietica. Mentre il disegno di Berlinguer sconta fino in fondo gli effetti della continua subalternità alla DC ed agli USA e dell'impossibilità di realizzare il «compromesso storico», così come Marchais sconta le conseguenze dei continui ammiccamenti al gollismo e Carrillo la politica di compromesso con il «franchismo illuminato».

Non si può, dunque, dire che l'«eurorevisionismo» esca davvero forte dalla conferenza di Berlino, anche se non è sostenibile che tutto sia come prima e che l'URSS non abbia, anche essa, dovuto prendere atto di una situazione di instabilità in cui ognuno cerca di giocare le sue carte; i gio-



catori sono molti, ed i PC «autonomisti» ne fanno parte. Vediamo di capire un po' meglio questo complesso gioco che ha per posta il futuro dell'Europa.

Non è casuale che la prospettiva «eurocomunista» si sia affacciata in una fase di profonda crisi dell'Europa dei padroni, effetto della più vasta crisi del capitalismo e dell'imperialismo: essa costituisce sul piano europeo il progetto di salvataggio revisionista per ovviare alla crisi dell'ordine padronale, non diversamente da come il PCI si comporta, sul piano interno, verso la crisi italiana, in nome della salvezza di autonomia e di adeguamento della prospettiva politica alle realtà nazionali, specifiche, che l'«eurocomunismo» in modo distorto riflette, è un importante segno della forza della lotta di classe e del «movimento reale» nei paesi dell'Europa meridionale, dove l'autonomia di classe con più decisione si manifesta. Ed, ancora, occorre vedere nell'«eurocomunismo» la ricerca di una via europea e nazionale, in un mondo dominato ancora dalle due superpotenze USA e URSS e continuamente messo in pericolo dalla contesa bellicosa fra esse per l'egemonia: noi non riteniamo che la via elaborata dai vari Berlinguer e Marchais riesca effettivamente a prospettare una strategia per l'Europa e per una via autonoma dalle superpotenze, basata sull'intesa fra la borghesia socialdemocratica del continente ed i rappresentanti revisionisti e riformisti del movimento operaio: non è proponibile alcun disegno credibile, in quella direzione, da parte di chi — nei rapporti fra le classi come fra stati e potenze — parte dall'esaltazione e l'accettazione dello «status quo», subordinando la propria prospettiva di graduale trasformazione all'indole evolversi degli equilibri esistenti e rifiutando la lotta di classe, unico fattore di reale destabilizzazione favorevole al proletariato. Ma pur di fronte a questa profonda incapacità eurdrevisionista di proporre una strategia vincente e di accreditarsi quindi con forza come gli interlocutori della borghesia europea, non sottovalutiamo il significato di crisi e di instabilità che la proposta «eurocomunista» contiene e che, appunto, dalla conferenza di Berlino si conferma ancora provvisoria, incerta ed insicura di quanto potrà incidere.

Anche i padroni, europei ed americani, hanno le loro idee sull'«eurocomunismo» e si apprestano ad atteggiarsi a seconda dei loro interessi di classe ed in base alla forza o de-

bolezza del progetto stesso.

Sostanzialmente si oscilla fra il tentativo di «utilizzare» quanto di buono — per i padroni — l'«eurocomunismo» contiene (accettazione dell'ordine imperialista, sforzo per garantire la pace sociale e l'attaccamento alla produzione capitalistica, relativo disturbo per l'URSS, ecc.) ed il tentativo — complementare — di arginarlo, «perché non si sa mai»: soprattutto perché i padroni sanno bene che non basta che Berlinguer prometta se poi le masse non mantengono. Una considerevole frazione dei padroni europei, in particolare rappresentata soprattutto da alcuni partiti socialdemocratici, vorrebbe riuscire a vedere nell'«eurocomunismo» quel «partner» che forse può ancora aprire loro una prospettiva europea, non interamente subalterna agli USA e nello stesso tempo autonoma dall'URSS ed in buoni rapporti

con essa. Complemento necessario, di questo progetto, sarebbe il rafforzamento di una componente «euro-socialista», a migliore garanzia della fedeltà imperialista. Abbiamo già detto quanto poco crediamo all'attuabilità di un simile progetto: paradossalmente la forza e la debolezza dell'«eurocomunismo» sta tutta nella capacità che ha il proletariato in Europa di sviluppare la lotta e l'autonomia di classe; se questa lotta e questa autonomia sono deboli, nessun altro «autonomismo» potrà contrastare oggi il peso dell'imperialismo e domani — indubbiamente — quello del social-imperialismo; se invece questa lotta e questa autonomia sono consistenti, sarà assai difficile ricondurla ad una prospettiva revisionista, interclassista e gradualista, rispettosa degli equilibri costituiti, di classe ed internazionali. Ecco perché diciamo che l'«eurocomunismo» ha il fiato corto.

Scontri a Lima tra operai e polizia

## PERÙ: rivolta popolare contro il carovita

Agli operai e agli studenti che scendono in piazza per protestare contro l'aumento dei prezzi e le misure di «austerità» stabilite dal governo, i militari al potere hanno risposto decretando lo «Stato di emergenza» e sospendendo per 30 giorni le garanzie costituzionali. Con queste misure la «rivoluzione peruviana», tanto lodata dai revisionisti di casa nostra e dai dirigenti dell'URSS, rivela il suo vero carattere di classe e la debolezza dell'attuale governo militare retto dal presidente della Repubblica, generale Bermudez.

Le notizie che arrivano da Lima sono, per il momento, scarse e frammentarie. E' difficile quindi avere un quadro preciso della situazione e dell'ampiezza degli scontri. Mercoledì, secondo le agenzie, nella capitale peruviana operai e studenti si sono scontrati con la polizia immediatamente dopo l'annuncio diramato dal governo del rincaro dei prezzi dei generi alimentari. Sono state incendiate diverse vetture e, mentre venivano erette barricate, sono stati saccheggiati alcuni magazzini di generi alimentari. Alla protesta, che col passare delle ore si andava estendendo, hanno aderito anche i lavoratori dei servizi pubblici oltre agli studenti.

Il governo militare ha reagito con durezza perché da tempo aspettava la prova di forza e non c'è quindi da stupirsi se le misure di emergenza sono state prese ed attuate con rapidità dopo una seduta straordinaria del consiglio dei ministri.

La risposta degli operai e degli studenti alle misure antipopolari decretate dal governo di Lima era scontata. Da mesi il regime militare manovra per scaricare sulla classe operaia e sul proletariato in generale il peso della crisi economica che il Perù sta attraversando. Da mesi gli operai avevano compreso la durezza della offensiva economica e politica che la borghesia andava pre-

parando contro di loro. Davanti all'acutizzarsi della crisi e di fronte alla crescita del movimento di lotta dei lavoratori in difesa delle sue conquiste rivendicative e democratiche il governo militare aveva elaborato una serie di misure economiche, il Piano Barua, tese a far pagare la crisi ai settori popolari ed agli strati medi. Misure queste studiate per garantire i profitti del capitale privato e statale minacciati dall'approfondirsi della crisi congiunturale. In quest'ottica, sempre nei mesi scorsi, il governo aveva cercato di unificare le varie fazioni della borghesia, soprattutto del medio e piccolo capitale, concedendo loro con la Legge della Piccola Impresa ampie facilitazioni economiche e politiche, con la finalità inoltre di ampliare la base di appoggio al regime militare al potere.

Infine per arginare il movimento di lotta che sin dagli ultimi mesi del 1975 era esploso con tutta la sua forza contro i tentativi di abolire il diritto di sciopero, permettere i licenziamenti di massa, contenere l'aumento dei salari, l'obiettivo del governo è stato quello di rafforzare uno strumento corporativo, il FDRP (Fronte per la difesa della rivoluzione peruviana) il cui obiettivo è quello di esercitare uno stretto controllo sugli operai ed allo stesso tempo creare una base sociale di appoggio per neutralizzare la combattività del movimento popolare. Gli scontri di mercoledì, gli operai «teppisti» che in Perù come in Polonia scendono in piazza contro gli aumenti dei prezzi, sono il segno di una nuova «realtà» che difficilmente potrà essere «neutralizzata».

Spagna: Senza infamia e senza gloria

## Caduto il governo di Arias Navarro

Il re di Spagna ha chiesto e ottenuto ieri le dimissioni del capo del governo Arias Navarro. Le dimissioni sono giunte improvvisamente ed è ancora difficile ipotizzare su che scelta politica il re si sia deciso ad imporre la crisi di governo, ma appare chiaro che questa decisione è il frutto di due fattori concomitanti tra di loro: il primo sono le decisioni prese nel corso degli incontri tra Juan Carlos e i suoi padroni americani nel corso della sua recente visita negli Stati Uniti per imporre una accelerazione del processo di cambio teleguidato, dall'alto le estreme difficoltà per il regime di assicurare la ripresa economica, nonostante che dopo Pasqua, con la firma dei contratti di numerose categorie e

con la militarizzazione di settori del pubblico impiego si era riusciti ad imporre una sosta nella conflittualità operaia. In sostanza il governo di Arias, oltre ad affrontare grosse difficoltà sul piano interno al regime essendo il prodotto di un compromesso guerreggiato tra la destra e l'ala moderata del franchismo, è fallito là dove doveva garantire la stabilità e la ripresa economica del paese. Per ora l'unico punto fermo della politica spagnola sembra essere la firma del trattato con gli USA per le basi militari americane, mentre sul piano internazionale la firma degli accordi sul Sahara, hanno scosso la tradizionale immagine pro-araba del regime franchista.

Riunione a Lussemburgo dei ministri degli interni CEE

## Ci vorrebbe una superpolizia...

I ministri di polizia dei paesi della Comunità Economica Europea si sono incontrati a Lussemburgo per mettere a punto una strategia comune contro il terrorismo. Nel corso della riunione particolare successo ha avuto il ministro della polizia italiano, il democristiano Cossiga. Il rappresentante italiano ha fornito l'immagine di un «tecnocrate» felicemente al passo con i colleghi francese, tedesco e inglese.

Alla riunione i vari ministri sono arrivati carichi di esperienza. I tedeschi con alle spalle la gestione della gigantesca cac-

cia e del processo alla RAF, che è stato lo strumento per una ulteriore militarizzazione e fascizzazione dello stato tedesco, una scuola di aperta violazione dei diritti dell'uomo e della stessa costituzione, basata su un uso «spregiudicato» del terrorismo. Anche Cossiga è arrivato all'incontro con in mano il tentativo di gestione del processo alle Brigate Rosse, il cui risultato — inferiore certo a quello tedesco — ha dato buona prova della volontà del governo italiano di razionalizzare al massimo la capacità degli apparati repressivi e polizieschi di

violare le «regole del gioco».

Il coordinamento delle attività repressive non serve certo ad impedire il terrorismo su scala internazionale (i paesi europei nostri alleati sono pieni dei terroristi fascisti italiani i quali vivono tranquillamente a piede libero), ma piuttosto a rafforzare a livello europeo la tendenza a rinserrare le file dei servizi segreti e delle polizie: a proporre per l'Europa l'estensione dello stato di polizia, arma ultima, ma che va bene oliata, per rispondere alla instabilità e alla insicurezza provocate dalla lotta di classe.



## STRAGE DI FIUMICINO:

# L'onorevole fascista Miceli ha raccontato ai giudici la "verità" del SID

Ora sarà la volta del col. Marzollo e degli agenti del "Drago Nero". I caporioni del servizio segreto e i loro killer della PS devono essere incriminati per strage

ROMA, 2 — Cosa ha raccontato l'ex capo del SID Vito Miceli ai giudici che indagano sulla strage di Fiumicino? Il segreto istruttorio, che negli sviluppi di questa inchiesta funziona egregiamente, non consente di andare più in là di legittime deduzioni. Il colloquio dei magistrati Priore e Sica con il neo-deputato fascista è durato due ore e mezzo. Al termine, i giudici hanno eluso le domande dei giornalisti, dopo che, pur avendo già convocato Miceli avevano «smentito» l'imminenza della deposizione. Certamente le domande rivolte all'indiziato della «Rosa dei Venti» sono state incentrate sulle rivelazioni di Lotta Continua e sulle «strane» dichiarazioni rilasciate a due giornali dal generale nei giorni dello scontro all'interno dei corpi separati che ha fatto da coda all'omicidio del procuratore Cocco. Lotta Continua ha documentato che alla strage furono presenti almeno 4 agenti del «Drago Nero» (Cesca, Cappadonna, Astrianesi e Acciarini); che tutti i poliziotti furono immediatamente trasferiti a Firenze dove continuarono le loro imprese sotto la regia del SID fino all'Italicus; che Cesca percepì per la copertura dei terroristi arabi 30 milioni (di cui parla egli stesso negli atti dell'inchiesta fiorentina sulle rapine fatte dalla cellula eversiva per finanziare la trama nera); che un teste oculare, Piero Piermarini, vide almeno 7 arabi passare attraverso i dispositivi di sicurezza dell'aeroporto con la complicità di agenti in divisa; che lo stesso Cesca ha confessato a Firenze la sua presenza a Fiumicino il giorno della strage (era lì «per salutare delle conoscenti», ha detto) nonostante risultasse ufficialmente in servizio al primo reparto Celere di Roma; infine che negli atti dell'inchiesta bolognese per l'Italicus esiste una testimonianza non sospetta secondo la quale, subito dopo l'attentato, l'ufficio segreto «CS» (controspionaggio) del SID, di cui era responsabile il col. Attilio Marzollo, catturò e rilasciò senza comunicare nulla né agli inquirenti né per via gerarchica, 2 dei terroristi che non erano decollati con l'aereo sequestrato a Fiumicino. Per parte sua, il gen. Miceli ha mostrato di saperla lunga sulla strage, sostenendo nelle due interviste che i terroristi «non erano fedalini palestinesi». Il ruolo nella strage dei servizi della Difesa e della Divisione Affari Riservati del Viminale è certo e provato, quello personale di Miceli e Marzollo è altrettanto evidente e risulta non solo da tutto quello che abbiamo scritto ma anche da atti importantissimi compiuti mesi addietro dal giudice Priore di cui nessuno ha ancora parlato. Nonostante tutto questo i magistrati romani hanno scelto di interrogare Miceli in qualità di semplice testimone e si accingono a fare altrettanto con il col. Marzollo. Priore

ha annunciato ai giornalisti tre settimane fa che si sarebbe proceduto anche all'interrogatorio di Cesca e camerati una volta verificate attraverso un «vertice» con i giudici di Firenze le notizie apparse sul nostro giornale. Adesso quel colloquio è avvenuto: per ben 6 ore Priore e Sica hanno registrato quanto risultava dall'inchiesta di Firenze, e certo non mancano loro gli elementi per incriminare i poliziotti, interrogarli subito e spiccare ordine di carcerazione. La tempestività è una dote che non conforta questa inchiesta, trascinatasi per due anni e mezzo con l'unica sterzata della liquidazione del pubblico ministero Farina e la sua sostituzione con il più sicuro Sica (spionaggio telefonico, Primavalle) imposto dalle gerarchie della Procura. Adesso però la situazione è cambiata radicalmente, e per gli inquirenti sarà difficile tornare a una gestione dell'inchiesta innocua per i servizi segreti. Le cose che Lotta Continua ha portato alla luce, la concatenazione diretta con un'altra strage del SID e con gli attentati di Ordine Nero, l'indizio di reato a Cesca nell'inchiesta di Vella sull'Italicus, hanno dato uno scossone al sistema di omertà che ha circondato l'istruttoria romana.

L'ostracismo generale decretato contro Lotta Continua durante la campagna elettorale ha fatto ignorare sistematicamente dalla stampa democratica e revisionista le nostre rivelazioni. Ora questo «embargo», strumentale e cinico, deve cessare: ciascuno deve assumersi le proprie responsabilità e farsi parte in causa perché l'inchiesta approdi subito ai risultati concreti che già sono nei fatti. Eludere questo compito significherebbe farsi complici organicamente di un assassino ordito dalle centrali della reazione che è costato 30 vite umane. Spetta in particolare al PCI misurare, in un impegno finora clamorosamente disatteso, le sue petizioni di principio sulla difesa degli istituti democratici. Non è in ballo solo la verità su Fiumicino, ma tutto l'insieme della controinformazione che Lotta Continua ha sviluppato in questi mesi contro gli intrighi del potere, dal «Drago Nero» e dall'Italicus alle rivelazioni sugli autori fascisti dell'attentato di Cisterna ai treni operai per Reggio, dallo smascheramento della tentata evasione di Ermanno Buzzi (strage di Brescia) fino alla reale meccanica del «golpe bianco» dell'estate '74 che ha coinvolto il padronato FIAT, il Quirinale e settori di punta dell'esecutivo democristiano. Per parte nostra continueremo a lavare in pubblico i panni luridi del regime. Abbiamo non solo l'intenzione più ferma, ma i riscontri oggettivi per farlo, a partire proprio dal retroscena istituzionale della strage di Fiumicino.

## DALLA PRIMA PAGINA

## PALESTINESI

la conflittualità cronica voluta dai palestinesi, la pace sociale perennemente aggredita dal terrorismo estremista, le composizioni negoziate che i nazionalisti esasperati continuano a vanificare. Gli orrori, la tragedia senza fine, il caos apparentemente insensato che le forze dell'imperialismo si sforzano a prolungare in Libano hanno, in particolare, questo obiettivo: di illustrare ai proletari del mondo e di questa regione la vanità di una lotta di massa condotta in autonomia e con le armi, il suo inevitabile estendersi in bagni di sangue senza sbocchi.

Per portare a compimento questa aggregazione reazionaria (che avrebbe anche l'importante merito imperialista di creare un varco di proporzioni amplissime nello schieramento di un Terzo Mondo oggi in forte ascesa nella sua spinta verso una ristrutturazione dell'ordine economico mondiale), il capitalismo deve arrivare in prima istanza al debellamento del potenziale politico-militare della Rivoluzione palestinese, polo ideologico e organizzativo centrale delle masse di tutta la regione. Questo debellamento, che pareva prossimo — senza necessità di repressione militare — allorché il riflusso del movimento di classe ed ant imperialista nel mondo arabo, successivo all'annullamento dei risultati positivi raggiunti con la guerra d'Ottobre, aveva consolidato alla direzione della Resistenza palestinese la sua componente borghese, fu poi vanificato dagli eventi libanesi: l'unificazione di larghe masse di sfruttati e dei profughi della Palestina, su contenuti che, nella contingenza, non potevano non accoppiare immediatamente a quello della liberazione nazionale, quelli della rivoluzione sociale.

Questo rafforzamento numerico e politico delle forze di classe nel movimento di liberazione palestinese e arabo diede ad esse un potere contrattuale mai conosciuto, determinò la disfatta delle destre libanesi, demistificò il falso panarabismo e ant imperialismo del tutore siriano della Resistenza, immise nella Palestina occupata (ben oltre i territori occupati nel 1967, oggetto di contrattazione rigorosamente delimitato in vista di una composizione) lotte e istanze che andavano ben al di là degli stessi termini del compromesso

accettabile per la borghesia nazionale palestinese. Tutto ciò che imperialismo e reazione hanno lanciato contro la Resistenza e il movimento progressista libanese in questi mesi ha quindi il seguente obiettivo primario: ricreare, attraverso la spaccatura dell'unità raggiunta e la conseguente emarginazione delle organizzazioni più coerentemente rivoluzionarie, rapporti di forza interni alla Resistenza funzionali al progetto americano; che è quello di una minuscola entità palestinese a controllo borghese, più o meno autonoma nel quadro di una confederazione siro-giordana (due stati clienti), cioè circondata dalla cintura di sicurezza araba filo-imperialista e da quella israeliana (questa, in via di creazione con la rapida dearabizzazione, attraverso gli espropri di terre, delle zone adiacenti alla Cisgiordania).

La risposta dei palestinesi e del movimento di liberazione arabo in generale a questo disegno non può più essere oggi quella tradizionale di Arafat, che giocava sulle contraddizioni tra i regimi arabi e tra gli imperialismi del primo e del secondo mondo, oggi in larga parte composti dal comune bisogno di sconfiggere l'autonomia conquistata dalle masse, nonché dall'oggettiva debolezza — e quindi subordinazione al partner più potente — di alcuni elementi dello schieramento imperialista, come l'Europa. Né Arafat e gli strati sociali che egli rappresenta avrebbero del resto la facoltà di muoversi su questo terreno, data la perdita di credibilità che il conflitto libanese ha causato alle pedine (egiziana, siriana, ecc.) che servivano per queste manovre, a tutto vantaggio dell'unità di classe sulla base dell'identificazione delle contraddizioni, dei nemici e degli amici.

La risposta palestinese — e delle masse libanesi — non può perciò che essere il rafforzamento dei legami immanenti con i fratelli in lotta nella Palestina occupata e poi con le masse sfruttate ed oppresse nei paesi arabi in generale, rafforzamento specificamente diretto a far esplodere le contraddizioni, queste si antagonistiche, tra proletariato e gruppi dirigenti che alla subordinazione all'imperialismo affidano il compito della gestione capitalistica della produzione. Tale linea è oggi favorita dall'oggettivo indebolimento di que-

## ANCONA: destituiti due compagni rivoluzionari dal direttivo CGIL-Scuola

ANCONA, 2 — Il direttivo provinciale della CGIL-Scuola ha votato su proposta della segreteria la destituzione dall'incarico da dirigenti sindacali dei compagni Stefania Senigaglia e Massimo Maggi, quest'ultimo nostro militante.

La mozione di destituzione ha ottenuto 16 voti a favore 6 contrari e 1 astenuto. I motivi del provvedimento, sono del tutto pretestuosi, i compagni sono accusati del tentativo di costituzione di un coordinamento provinciale dei lavoratori delle scuole. In realtà questo provvedimento esprime la volontà di isolare nel sindacato la sinistra rivoluzionaria, la volontà del PCI in particolare di soffocare ogni presenza che non s'adequi

alla sua egemonia nel movimento sindacale.

Una egemonia che si esprime nel tentativo di usare il sindacato come strumento di contrattazione e di gestione della crisi insieme alla Democrazia Cristiana.

Questa linea, che si è sempre scontrata all'interno e fuori dal sindacato con le avanguardie di classe presenti nel movimento, è potuta passare ancora una volta, solo perché i vertici sindacali hanno cominciato a sostenere la necessità di provvedimenti disciplinari contro i compagni a scuole chiuse, per paura della risposta che i lavoratori avrebbero potuto dare a questo nuovo attentato alla democrazia.

ideologica diverse dalle nostre, ha condotto una coraggiosa battaglia contro il potere democristiano: il Partito Radicale. Riteniamo che con questo partito si debbano instaurare stretti contatti. Sappiamo bene che i radicali non sono marxisti, ma riteniamo a strettamente dottrinario, e in fin dei conti ipocrita, una posizione che giudichi i partiti soltanto sulla base delle enunciazioni teoriche e non degli atteggiamenti pratici. Siamo convinti che un nostro contatto, spesso anche polemico ma non mai discriminatorio, con i radicali possa favorire la maturazione anche in senso classista e comunque possa farcene dei preziosi alleati non solo in Parlamento, ma anche in molte battaglie per i diritti civili, contro gli arbitri del potere poliziesco, giudiziario e di tutti i «corpi separati».

Collettivo Nuova Italia di Democrazia Proletaria



sti regimi di fronte ai loro stessi interlocutori imperialistici: dopo gli eventi libanesi difficilmente il regime siriano o quello egiziano potrà più offrirsi all'imperialismo come gestore e garante della docilità palestinese e delle masse arabe in vista di una stabilizzazione controrivoluzionaria dell'area.

Ed è una linea che appare l'unica strategia credibile per la liberazione araba e palestinese, per lo stesso coinvolgimento delle masse sfruttate israeliane nel processo di emancipazione del proletariato, mille volte più che non una cristallizzazione di segno nazionalista e borghese della questione palestinese in un ambito territoriale paralizzato economicamente, socialmente e militarmente dal concorso degli imperialismi, del sionismo, della reazione araba.

## FIAT

testa formale che nei mesi scorsi aveva accoppiato gli aumenti decisi sempre con un chiaro intento ricattatorio da Agnelli.

L'incontro di questi giorni però riveste un aspetto particolare e particolarmente significativo sono le rituali accuse dei revisionisti e dei sindacati che parlano di decisioni «unilaterali» della FIAT.

Non si è trattato infatti di una consultazione rituale quanto dell'apertura di quella procedura di «controllo» degli investimenti sulla quale la FLM ha incentrato tutta la sua politica contrattuale.

E che non di un controllo si sia trattato, quanto della informazione pura e semplice delle proprie decisioni da parte della direzione aziendale è emerso subito chiarissimo.

La FIAT ha enunciato il suo piano di guerra che prende lo spunto da tutto l'atteggiamento già tenuto negli scorsi mesi nei confronti della classe operaia.

A distanza di un anno esatto dalla firma di quell'accordo sulla mobilità che ha cercato di portare lo scompiglio nell'organizzazione e nella struttura rigida della classe operaia (un accordo di cui persino moltissimi sindacalisti parlano come di un vero e proprio flagello e di un «patto sociale interno», per metà rimasto addirittura segreto tra FIAT e FLM torinese) oggi la FIAT ricomincia a parlare di cassa integrazione. In questo anno molti sono stati i punti caldi dell'attacco capitalistico alla forza decisiva degli operai FIAT e pochissime sono state le resistenze che i sindacati, a Torino come nel resto d'Italia hanno opposto. Alcuni grossi stabilimenti come la Materferro, la Spa centro e la Grandi Motori in Piemonte hanno subito veri e propri processi di smantellamento sotto gli occhi della FLM.

Oggi le proposte della direzione assumono una caratteristica nuovamente provocatoria. Si parla di 25 giorni di cassa integrazione per lo stabilimento di autobus a Cameri (NO) dove lavorano 1.200 operai entro la fine dell'anno da distribuirsi in tre tornate (10 dopo le ferie, 13 a novembre e gli altri durante le festività natalizie).

Anche lo stabilimento di Bari — dove si costruiscono carrelli elevatori — secondo i progetti di Agnelli dovrebbe essere messo in C.I. per 13 giorni. Per il settore autocarri infine la delegazione aziendale ha prospettato la necessità di una fermata a fine d'anno.

Sulle ferie poi alle provocatorie richieste della direzione che rifiuta l'effettua-

tuazione delle 4 settimane consecutive nel mese di agosto si affiancano le gravissime proposte sindacali che parlano di tre settimane di ferie (dal 2 al 24 agosto) più due giorni della quarta settimana; i restanti tre giorni secondo il sindacato dovrebbero essere utilizzati «a livello individuale» con la possibilità di usufruire di un giorno di riposo il 30 luglio. Un'altra ipotesi sempre avanzata dalla FLM, parla di 4 settimane consecutive scaglionate in un arco di sei settimane. Agnelli ha risposto chiedendo di recuperare parte della produzione facendola lavorare due sabati il primo turno come unica condizione per poter effettuare due giorni di ferie in più oltre le 3 settimane.

Nello stesso tempo dunque, di fronte a un sindacato che le permette qualsiasi scelta, la FIAT richiede cassa integrazione e il recupero della produzione persa negando agli operai le stesse conquiste ottenute con mesi di lotta. Ancora una volta la forza e la compattezza degli operai viene sfidata dall'oltranzismo padronale e dai cedimenti sindacali. E' ancora una volta Agnelli a lamentarsi della richiesta operaia delle 4 settimane consecutive tutti insieme (definite «una perdita di produzione e di vendite non colmabile») e la FLM si è già dimostrata pronta a cedere ma i risultati della lotta operaia non possono essere coperti dalla volontà di padroni e sindacati di arrivare a tutti i costi ad un accordo al ribasso.

## CARLI

attraverso il supergoverno dei tecnici, compreso l'indipendente del PCI Spaventa, la subalternità sindacale e l'accettazione, mezzo dentro e mezzo fuori dal governo, di Berlinguer.

In sostanza non c'è altra possibilità per il revisionismo che di accettare e svolgere il suo compito storico: l'opposizione frontale all'organizzazione autonoma della classe e il rispetto della divisione internazionale del lavoro, che assegna all'Italia miseria, automobili e frigoriferi.

Il gioco, come si vede è pesante e non tarderà ad essere messo alla prova per saggiare la capacità di risposta delle masse e la forza di controllo del revisionismo (già però il Corriere avanza dei dubbi: se Agnelli spera attraverso Berlinguer di arrivare

a Lama, deve però rendersi conto che Lama non è tutto il sindacato; un eufemismo che però ricorda quanto sia difficile e come l'ultimo anno lo abbia dimostrato, il controllo dell'apparato del PCI contro le lotte operaie).

## MILANO

Il padrone è diventato a questo punto l'obiettivo della lotta, ha detto Pizzinato della Fiom. Contemporaneamente all'Umanitaria, sede della Fiom, si teneva una conferenza stampa indetta dal CDF della FARGAS in cui un gruppo di tecnici — che per la prima volta hanno lavorato non per il padrone ma per gli operai — ha riferito dei risultati della loro ricerca di mercato e dell'indagine sulle possibilità produttive della fabbrica. I dati portati a conoscenza della stampa rivelano non solo gli errori di gestione voluti dal padrone Montedison per ridurre alla chiusura la fabbrica ma anche le possibilità di mercato che ancora sono aperte alla produzione Fargas, e persino le possibilità di «profitto» che si possono trarre da una corretta gestione della produzione.

Rimane il problema degli sbocchi di questa lotta che sono oggetto di discussione fra gli operai: la proposta dell'autogestione o quella di lasciarsi comprare da un padrone privato (e in questo caso quale padrone) sono le possibilità discusse. Alcuni scialli si sono fatti avanti nel frattempo (come tale Ventura membro del sottobosco finanziario) specializzati nel rilevare fabbriche in fallimento promettono mari e monti per poi lasciare gli operai nel lastrico dopo averne tratto il maggior guadagno possibile.

MILANO, 2 — Riassunti all'Alfa i due operai licenziati per assenteismo. Il Pretore di Rho ha ordinato ieri la riassunzione di due operai dell'Alfa Romeo, licenziati, assieme a tre compagni di lavoro, per aver totalizzato un alto numero di assenze per malattia.

Natale Carboni e Francesco Lattanzio si erano rivolti alla FLM e avevano impugnato il provvedimento, con la assistenza di Mario Fezzi, esperto di diritto del lavoro.

Le assenze, dovute a malattie professionali, erano regolarmente giustificate da certificati medici, non contestati dall'azienda, la quale sosteneva legittimo licenziare lavoratori anche se effettivamente affetti da

malattie prese sul posto di lavoro e in conseguenza delle mansioni svolte, perché le assenze degli addetti alla produzione determinano gravi e insopportabili oneri alla società.

Una posizione a dir poco nazista, che sostiene in pratica la legittimità dello sfruttamento più bestiale, non solo della forza lavoro, ma della stessa salute e della vita degli operai.

Il mese scorso, prima dell'inizio della causa in pretura, si era sviluppata una grossa discussione all'Alfa Romeo sui temi della novità e dell'assenteismo, che era sfociata con l'intervento di numerosi simi operai alla procura di Rho il giorno dell'inizio del processo.

Il pretore Dogliotti in seguito all'opera di chiarificazione fatta dal CDF Alfa Romeo e riportata da Fazzi in aula, ha stabilito che la salute del lavoratore è più importante delle esigenze produttive, ricordando l'articolo 41 della costituzione che sancisce il diritto alla salute. I due operai dovranno quindi essere riassunti all'Alfa Romeo. Si smonta così davanti alla prova dei fatti la montatura di Cortesi contro l'assenteismo.

Il padrone deve assumersi anche i rischi della malattia che le sue macchine producono: dice la sentenza. L'attacco all'assenteismo sbandierato tanto dalla stampa perbenista e che trova settori del sindacato troppo sensibili e accondiscendenti si è rivelato per quello che è: la parte specifica di un piano più generale di intensificazione dello sfruttamento. Cortesi vuole far passare un aumento della produzione lasciando costare l'occupazione o addirittura diminuendola. Per questo valgono le anticipazioni, comparse nei quotidiani, dove si parla della necessità di aumentare la produzione perché le domande superano le offerte. 51.000 richieste per luglio invece rispetto all'Allo le 43.000 macchine prodotte in maggio e alle 47.000 vendute sempre nello stesso mese. Come colmare l'eccezione? Non assumendo nuovi operai come sarebbe logico, ma facendo lavorare gli operai il sabato, o addirittura riducendo i 40 minuti di mensa che riportando le condizioni di lavoro indietro di 10 anni. Dopo mesi di cassa integrazione, di ponti forzati, di tragici annunci di licenziamenti e di macchine invendute, i attuali richieste padronali suonano a beffa per i non devono passare.

## PALERMO e CATANIA

Le riunioni su finanziamento e diffusione fissate per oggi alle 18 e alle 20 sono rinviate.

## LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.

Prezzo all'estero: Svizzera, 1,10; Portogallo, 1,10; Francia, 1,10; Germania, 1,10; Italia, 1,10.

Tipografia: Lito Art-Press via Dandolo, 8. Autorizzazione: registrazione presso il Tribunale di Roma n. 1444 del 13-3-1972. Autorizzazione a ristampare: Tribunale di Roma n. 1444 del 13-3-1972. Distribuzione: 15751 del 7-1-1975.

## Il collettivo di DP della Nuova Italia Editrice sulle elezioni

Il collettivo dei lavoratori aderenti a Democrazia Proletaria della Nuova Italia Editrice (Firenze), riunitosi dopo le elezioni, osserva quanto segue:

1. Il risultato elettorale di DP, pur non essendo stato rispondente alle speranze e alle aspettative dei compagni, non autorizza tuttavia alcuna forma di scoraggiamento o di disfattismo. E' un fatto che la sinistra classista e anticapitalista, spazzata via dal Parlamento nelle elezioni politiche del '72, vi ritornerà con una presenza tutt'altro che trascurabile, tale da rendere più difficili le combinazioni governative reazionarie e internazionaliste e da consentire un modo nuovo di gestire la nostra presenza nel Parlamento (continuo rapporto tra eletti ed elettori, rifiuto della «delega» e di tutte le manovre di vertice, smascheramento di tatticismi antioperai, uso — se necessario — dell'ostruzionismo).

2. Questo risultato è dovuto a Democrazia Proletaria nel suo insieme. Tra le analisi autoricche della nostra troppo modesta affermazione elettorale (analisi che andranno fatte con obiettività e spregiudicatezza), una è senz'altro da respingere, perché è falsa e autolesionista: quella tendente a uno scarico recalcitrante di responsabilità tra le diverse componenti di Democrazia Proletaria, nell'assurda illusione che «da soli si sarebbero ottenuti maggiori successi». In questo senso, mentre concordiamo con le dichiarazioni della compagna Castellina apparse su «La Repubblica» del 23 giugno, consideriamo errate e scarsamente responsabili le dichiarazioni del compagno Parlato apparse su «Paese Sera» dello stesso giorno (se, almeno, l'intervistatore non le ha travisate). Ciascuno dei partiti e dei gruppi che hanno dato vita a DP, da solo sarebbe riuscito a dare soltanto una prova di totale impotenza: e non ci riferiamo soltanto a questioni di raggiungimento di quorum e di numero di posti in Parlamento, ma a tutta la battaglia elettorale, che si sarebbe trasformata in una rissa tra le diverse forze rivoluzionarie, a tutto vantaggio dei riformisti e dei reazionari.

Obiettivo primario, dunque, dev'essere ora il consolidamento di DP. Non si tratta di tacere le divergenze che ancora sussistono tra le diverse componenti e all'interno di ciascuna, ma di proporsi fermamente di superarle attraverso un confronto costruttivo di idee e di esperienze di lotta (e non solo di battaglie elettorali, ma di battaglie sociali, che si sarebbe trasformata in una rissa tra le diverse forze rivoluzionarie, a tutto vantaggio dei riformisti e dei reazionari).

3. Un altro partito, pur muovendo da posizioni politiche e da una formazione